L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO IV. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 13 - 1 aprile 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L.	32	17	9
Stati Uniti d'America	»	36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	»	44	23	12
America meridionale	»	48	25	13
Perù, Chilì	»	54	28	15

Sommario del N. 13.

CENNI DIS. — BALZAR...

ACCADEMIA MILITARE DI TORINO. — Inaugurazione della lapide per gli allievi caduti nelle battaglie dell'indipendenza: 14 marzo. (Da schizzo del sig. V. Scati.

☞ *I signori a cui scade l'associazione col fine del corrente mese, sono pregati di rinnovarla sollecitamente.*

SETTIMANA POLITICA.

Per quanto si voglia pa liare la cosa, la missione Ignatieff ha fatto fiasco. Il protocollo che doveva sottoscriversi a Londra non fu sottoscritto; e il generale russo se ne partì disconcluso. Fermatosi un giorno a Parigi, andò a Vienna dove ebbe numerosi colloquj coll'Imperatore, col conte Andrassy, cogli ambasciatori esteri; ora egli dev'essere a Pietroburgo. Il primo giorno che si seppe la partenza del diplomatico senza protocollo, lo sgomento fu generale; s'era da capo alla guerra. A poco a poco gli spiriti si rianimarono; ed oggi si dice che le trattative non sono del tutto rotte; altri aggiunge, e neppure interrotte. Ciò vorrà dire che si tratta ancora, — e senza dubbio correranno trattative fino al giorno che il cannone tuoni; — ma per il momento il protocollo Ignatieff è andato a tener compagnia al *memorandum* di Berlino. Per la seconda volta, l'Inghilterra s'è accorta che si voleva comprometterla con un atto collettivo; e prima di entrarci pretendeva un patto chiaro: l'impegno della Russia di disarmare. Non esigeva che quest'impegno fosse preso nel protocollo stesso; ma lo accompagnasse con una nota speciale. A Pietroburgo ciò parve poco dignitoso: se pace si fa, il disarmo seguirà naturalmente, ma un governo rispettabile non accetta di tali intimazioni, per quanto sian fatte sotto forma rispettosa.

Su ciò, le cose rimasero in asso; e non è lungi dal verisimile, la supposizione che la Russia, non essendo riuscita a stabilire l'accordo fra le sei potenze, ritorni ora al progetto d'alleanza dei tre Imperi. Ma l'una cosa e l'altra non pare che un modo di perdere o di guadagnar tempo. E tutti ricordano come sia nel 1859 sia nel 1866, le questioni intorno al disarmo produssero la guerra. Frattanto la Camera inglese, prima di separarsi per le vacanze pasquali, ha approvato, con un voto indiretto di fiducia, la condotta prudente del ministero. La piega che prendono le cose presenta un lato pericoloso: ed è l'animosità che va crescendo tra la Russia e l'Inghilterra; cosicchè nel caso molto probabile che la prima si decida a passare il Danubio, sarà molto difficile che la seconda non si senta minacciata.

Si vuol far credere che la Russia non voglia promettere il disarmo, prima che la pace sia sottoscritta fra la Turchia e il Montenegro. Ma ognuno vede che il Montenegro resiste e cede, a seconda della parola d'ordine che riceve. La consegna è intanto di resistere. L'armistizio che scadeva il 21 marzo, è stato prolungato al 13 aprile. Il principe Nicola ha rinunziato al porto di Spitza, e qualcun altra delle sue pretese; ma insiste per ottenere i distretti di Niksic e Cucci e parte di quello di Kolatcin, nonchè la libera navigazione del fiume Bojana e del lago di Scutari. Sono pretese enormi, massime quello del forte di Niksic che è il solo valico dal Montenegro alla Erzegovina. I ministri ottomani non vi acconsentono; anche volessero, son là i softà che digià rumoreggiano, perchè si scende a patti con « quei ladroni della montagna nera; » e al Parlamento turco si annuncia un'interpellanza in proposito. Già più d'una volta i delegati montenegrini sono stati sulle mosse per partire da Costantinopoli, rompendo ogni pratica.

La discussione militare alla Camera dei deputati che minacciava d'inviperirsi ha avuto invece un episodio pacifico: il ministro Mezzacapo ha dichiarato pubblicamente la sua stima per l'ex-ministro Ricotti, ed è andato a stringergli la mano. Non mancarono tuttavia le opposizioni alla legge che ci farà spendere altri quindici milioni per armi portatili; massime le opposizioni finanziarie; ma la legge fu votata il 23 da 178 contro 60.

Prima di separarsi per le vacanze Pasquali la Camera udì jeri, 27, la esposizione finanziaria, che il Depretis aveva già parecchie volte rimandata.

Il bilancio del 1877 presenterà un avanzo attivo di pressochè 12 milioni, se le imposte non saranno diminuite e se non si faranno nuove spese. Si proporrà la conversione dei beni delle parocchie e delle confraternite, il cui ammontare (300 milioni circa) servirà di pegno ad una operazione per estinguere il corso forzoso. Da variazioni alle tariffe daziarie il presidente del Consiglio spera un'entrata di 16 milioni. Intende interessare alla tassa di ricchezza mobile i Comuni, ed accennando qui alla necessità di provvedere ai bilanci dei Comuni (allusione a Firenze che si vuol soccorrere) sollevò alcuni rumori; i quali si fecero maggiori quando annunziò un aumento necessario della Lista civile. Propone la creazione di un nuovo Ministero: il Ministero del Tesoro. Riguardo ai trattati di commercio, lodò, in mezzo ad altri mormorii di sinistra, l'opera iniziata delle trattative dell'onorevole Luzzati, dei cui consigli si giova ancora.

Insomma il programma finanziario del ministero è in generale savio e temperato: e piacque più alla destra che alla sinistra. Il fatto sta che la sinistra, dopo questo piano del Depretis che segue passo passo la via dei Minghetti e dei Sella, ha un motivo di più per disgregarsi. Gli screzj della maggioranza sono infiniti; e si ripercotono nel seno del gabinetto stesso. Il *Bersagliere*, organo del Nicotera, ha in questa settimana attaccato sì vivamente il Zanardelli e il Majorana che s'era parlato di crisi. Tutto s'è aggiustato con un cambiamento sulla redazione di quel giornale; ma non cambia perciò la diversità degli umori.

Un processo che si dibatte a Casale, per frodi enormi avveratesi in parecchie opere pie, ha dato luogo ad un suicidio in circostanze molto straordinarie. Nel giro di pochi mesi, quella città del Monferrato, ha veduto due Opere pie completamente ruinate: cassieri ed impiegati poco meno che assolti: amministratori tenuti responsabili civilmente: un impiegato che uccide a colpi di rivoltella i suoi superiori e poi si fa giustizia colle proprie mani: un accusato — il De-Lodi — che muore proprio il giorno in cui deve comparire innanzi ai suoi giudici; e — si dice — annunziando la sua morte: un testimone, il Barberis, che si suicida quando è chiamato dal giudice istruttore: e finalmente, il 25, il più importante dei testimoni, l'avv. Faraggiana, che si fa saltar le cervella dopo la sua deposizione alla Corte d'Assisie. Quest'ultimo era un bravo impiegato, che il Ministero dell'Interno aveva incaricato di investigare le cose. Davvero ce n'è quanto basta per un romanzo alla Gaboriau! L'ultima parola chi la dirà? Ufficialmente la diranno i giurati, ma la verità vera sarà essa tanto facile a scoprirsi?

Il Parlamento germanico ha scelto Lipsia per sede della Corte suprema dell'Impero, benchè il principe di Bismark preferisse Berlino.

(28 marzo).

ATTUALITA'

Il 14 marzo, anniversario della nascita di S. M. il Re e di S. A. il Principe ereditario, fu solennizzato a Torino coll'inaugurazione della lapide che porta i nomi degli allievi della R. Accademia militare morti per la patria nelle guerre della indipendenza. L'ampio cortile dell'Accademia presentava un aspetto grandioso e severo ad un tempo. Al primo piano vedevasi una corona di signore e di invitati. L'interno del cortile era occupato dagli allievi; anche i vecchi erano accorsi numerosi ad onorare i loro colleghi morti sul campo di battaglia. Fra i più anziani si vedevano il generale Ansaldi e Di Moirano. A sinistra, la brigata degli allievi giovani comandati dal maggiore Saletta. L'Accademia Militare di Torino è il primo istituto militare del Regno e fornisce esclusivamente ufficiali dell'artiglieria e del genio. La lapide contiene 50 nomi, e comprende le campagne dal 48 al 70, esclusi i caduti contro il brigantaggio. Il cappellano Testa e il generale Della Rocca che presiedeva, pronunciarono dei discorsi: quest'ultimo ricordò che Camillo Cavour e Alfonso Lamarmora furono allievi dell'Accademia, raccomandò agli allievi di farsi uomini di forte ed intemerato carattere, pronti al sacrifizio pel Re e per la patria.

Lo stesso giorno a Roma, il comm. Melegari diede nel palazzo della Consulta il gran pranzo diplomatico, ch'è di prammatica. Erano invitati tutti gli ambasciatori, ministri plenipotenziari, ministri residenti ed incaricati d'affari dei diversi governi, i grandi ufficiali dello Stato, i ministri a portafoglio, il prefetto di palazzo, il ministro della casa reale, gli aiutanti di campo del Re e del principe, il sindaco di Roma e gli impiegati superiori del ministero degli affari esteri. Mancava il ministro Mancini per motivi di salute. Il ministro Melegari aveva alla sua destra l'ambasciatore germanico Keudell, e a sinistra l'ambasciatore britannico sir Augusto Paget. Il solo diplomatico assente era il marchese di Noailles, ambasciatore di Francia, ancora costretto da recente infermità a non poter uscire di casa.

Vi furono, secondo il rito, due brindisi; quello del decano del corpo diplomatico al nostro Re, e quello del ministro degli affari esteri ai Sovrani e capi di Governo delle nazioni nostre alleate ed amiche. Tutti i convitati erano in uniforme. Fra i componenti il Comitato del contenzioso diplomatico si notava l'ex deputato marchese Anselmo Guerrieri Gonzaga.

Quattro giorni dopo, il 18, una mesta cerimonia si celebrava a Monterotondo, per ricordare le vittime di quella spedizione garibaldiniana del 1867, che finì a Mentana. I disordini che si temevano, non avvennero fortunatamente; bensì la cerimonia riuscì imponente; e il corrispondente dell'ILLUSTRAZIONE ch'era sul luogo ce ne mandò i disegni. Moltissima gente era accorsa dai luoghi vicini e da Roma, fra cui i rappresentanti del Comune e della Provincia, numerose rappresentanze popolari con le loro bandiere, i deputati Cairoli, Pianciani ed altri, e 12 bande musicali.

Il carro che conteneva le gloriose spoglie dei martiri si avviò, seguito da una folla numerosissima e da ovazioni entusiastiche, al luogo dove sorge il monumento, fuori della città, sulla via per Mentana. Appena il commovente corteggio giunse all'Ossario, una fanciulla ed un giovinetto dissero parole che nella loro ingenuità intenerivano. Poi furono tenuti molti altri discorsi patriotici di circostanza.

POVERO DALL'ARGINE!

Parecchi giornali di Milano e di altre città hanno aperto una *soscrizione* a benefizio della famiglia di Costantino Dall'Argine.

A Vigevano, a Genova ed altrove, per iniziativa di egregi maestri, si preparano dei concerti musicali al medesimo scopo.

Dappertutto, una nobile gara di largizioni.

Amico personale del povero maestro, pel quale ebbi a scrivere due libretti d'opera, *I due Orsi* e l'*Isola degli Orsi*, molte cose vorrei e potrei dire di lui. Ma innanzi tutto, amo qui trascrivere il discorso recitato al Cimitero dal mio egregio amico Fernando Fontana.

È bene che in quel *campo di menzogna*, abusivamente denominato il *Campo Santo*, si profferiscano qualche volta delle utili verità. So che taluni censurarono la crudezza dell'oratore, e quasi si scandolezzarono delle sue parole.

Non sarebbe tempo di uscire dal falso e di volgere a qualche profitto reale anche codeste elucubrazioni necrologiche, le quali sì rare volte hanno un significato? — Ma ecco il testo del discorso; aggiungeremo poi altri commenti.

***

« Non ho intenzione di tessere un elogio funebre.

« Lo scopo delle mie parole è ben diverso, e se mi decido a pronunciarle, lo faccio confortato dal consiglio di eletti amici, il cui criterio io preferisco ai giudizii dei molti maligni, i quali maligni, fra le altre cose, non tralascieranno di esclamare dopo avermi udito: *Cicero pro domu sua!*

« L'uomo che pende su questa fossa recente, è noto che fu artista, e che fu amato. Nella famiglia seppe esser padre e marito affettuoso, nella società il suo ingegno e il suo carattere meritarono atti di simpatia commendevolissima. All'arte recò copia di ingegno potente, e fu sventurato.

« Ieri a sera, mentre egli era agonizzante, a 34 anni, al Massimo teatro della nostra città ballavano le sue fantasie.

« Ecco la sua vita, e il suo elogio funebre è appunto la sua vita.

« Se io potessi ridargliela con vietissime frasi, so io solo con quanto entusiasmo lo farei! Non potendolo, compio invece un dovere, lo compio in nome di lui artista, a beneficio dei suoi colleghi.

« È il miglior tributo ch'io gli sappia offerire. E del resto nei cimiteri l'elogio mi ripugna: le mura ne son tappezzate; le croci ne riboccano; mi sembra quasi un'offesa ripetere per una persona cara ciò che venne ripetuto migliaia di volte per innumerevoli indifferenti.

« E infine, a me pare che la bontà dovrebbe esser pregiata maggiormente nei vivi che nei morti.

« Perdonate, o signori, se io parlo così apertamente; direi quasi, così crudamente.

« So bene che vi sono molti ai quali la mia parola sembrerà disadatta al recinto in cui noi ci troviamo. Ma, in verità, nulla di più falso! Poichè io credo che qui appunto ognuno abbia il diritto di dire la sola verità, tutta la verità!

« E s'io debbo dire la mia, è questa:

« Ai nomi dei mille artisti d'ingegno che il pubblico d'Italia ha mandato al sepolcro, poveri e desolati, devesi aggiungere il nome di Costantino Dall'Argine.

« Noi italiani rassomigliamo un poco a certe donne, le quali non credono all'amore d'un uomo se non quando costui si uccide per disperazione.

« Al Dall'Argine, fin dal principio della sua carriera, accadde quello che accadde a Verdi. — Un professore annunciò categoricamente ch'egli non aveva nessuna disposizione musicale.

« La gloria di Verdi oggi è splendida; quella di Dall'Argine è finita. — Ma abbiamo noi diritto di pretendere da tutti gli artisti la fibra di bronzo del maestro di Busseto? — O piuttosto non avrebbero miglior ragione gli artisti di pretendere dal pubblico minor osservanza ai pedanti, e successi più proficui!

« Perocchè i successi non mancarono al Dall'Argine, e quanti dolori gli siano costati dappoi lo sanno coloro che gli furono intimi. — Lo sanno coloro che nell'anno 1867 ebbero a leggere su mille gazzette i bassi attacchi, le insinuazioni ironicamente velenose che questo povero morto ebbe a sostenere. — L'invidia, vinta per un momento, apriva i suoi magazzeni riboccanti.

« Non si discuteva più l'artista, nè il diritto dell'artista di far ciò che vuole; si profittava d'un colosso già fatto, per deridere un monumento. — Quanti a quest'ora fingono di esser dolenti dell'*ahi! immatura perdita*, e pochi anni sono aguzzavano le penne d'acciaio sulle carni del maestro fischiato!

« Se ne fece uno scempio. — Nessuno osò difendere la vittima....

« E la vittima cercò sollievo in tutto ciò che poteva recarglielo.

« Alle gioie della famiglia non si rivolse che tardi, e fatalmente non le ottenne che dopo aver appressato le labbra ad altre ebbrezze che gli demolirono la salute.

« Lo ripeto, io non volli parlare per tessere elogi; altri lo faccia meglio di me: gli sarà facile. Non credo nell'anima; ma se vi credessi, avrei ferma fiducia che quella di Costantino Dall'Argine mi sorriderebbe, se invece di sentirmi pronunciare un vieto elogio funebre, avesse a sentirmi affermare questa verità:

« Che in Italia pullulano i pedanti e i coccodrilli; che agli artisti dalla scintilla originale non si chiede la scintilla sola dell'artista, ma la fibra di ferro d'un soldato; che sarebbe ora di finire di piangere sulle tombe degli artisti e sarebbe ora di cominciare a recare qualche piatto di più sulle loro mense.

« Noi siamo divisi a *coteries*, a camarille, a reggimenti; si paga chi canta, chi balla, chi declama; ma alla fonte prima non ci si abbada gran fatto. — No!... Ci si abbada il giorno che inaridisce!... E allora si ha l'impudenza di volerla far rifluire colle lagrime!

« Ecco i pensieri che mi son venuti accanto a questa bara. — L'ho detto: non volevo fare un elogio funebre. »

***

Fra i giornali di Milano, il *Corriere della sera* è stato molto esatto ne' suoi cenni biografici. Ma al luogo ove è detto: « fu tra le belle spagnuole ch'egli si avvelenò la vita » vorrei soggiungere: « furono i brutti musi della critica che gli contristarono la carriera. »

Non farò un aggravio al Dall'Argine di aver scritto in fretta e quasi abborracciando. Mi sovvengo che un ballo grandioso in cinque atti gli fu pagato lire 40 (dico: *quaranta*), e non era il suo primo lavoro, ed anzi, qualche riputazione di valentia in tal genere di musiche si era già guadagnata il poveretto. Supponiamo che alla composizione di detto spartito egli avesse impiegati meno di venti giorni — non vi pare che questa gran fretta appena lo avrebbe salvato dal morire di fame?

L'opera *I due Orsi* fu scritta in quindici giorni all'incirca. Il giovane maestro versava nelle più grandi strettezze. Non avea di che noleggiare un pianoforte; lo strumento, sul quale provava le sue musiche, era uno zuffolo o piffero da tre buchi, sul far di quello che adoperava il cieco Picchi ne' suoi concerti. — *I due Orsi* piacquero al Santa Radegonda in due stagioni consecutive, e il vecchio impresario Rovaglia guadagnò dalle cinquantadue rappresentazioni la somma netta di lire 25,000. Al Dall'Argine non toccò un soldo di compenso; e la gioia di quel primo successo fu all'indomani amareggiata da critiche spietate e villane, somiglianti ad un sfuriata di calci. Mi sovvengo di aver dovuto più d'una volta prender la parola nei giornali per difendere il povero vilipeso. — Quell'opera non era gran cosa, ma era una prima opera di giovanissimo autore.

Racchiudeva quattro pezzi abbastanza felici, un elegantissimo minuetto con accompagnamento di voci, un bel terzetto e bel quartetto. Mancava in essa l'*alta scienza*, il *profondo sapere*, ecc., ecc. Tutte le *alture* e tutte le *profondità* del giornalismo e dell'arte eruttarono fiamme. Chi vuol saperne di più, consulti la *Perseveranza* e la *Gazzetta di Milano* che a quell'epoca trattarono la questione.

L'opera *I due Orsi*, già scritta per commissione del Bottero, venne da questi ceduta alla Casa Editrice Lucca, e riprodotta con successo in parecchi teatri, sebbene eseguita in ogni dove da artisti peggio che mediocri.

L'*Isola degli Orsi* ebbe esito meno propizio, sebbene in questo secondo spartito si notassero maggiori pregi. La prima rappresentazione passò fredda; il pubblico vi assisteva arcigno, come si trattasse di sentenziare un delinquente.

Alle successive sere, vi furono applausi, chiamate al maestro, e ilarità dal principio alla fine dell'opera, ma i verdetti della stampa uscirono più avversi che mai all'autore, ed anche in tale occasione i più saputi e i meglio pettinati si appalesarono i più zotici.

Ignoro se qualche editore abbia acquistate le due opere inedite, *Martino Gil* ed il *Re Nala*. Auguro che ciò avvenga. Può darsi che all'autore morto la critica si mostri insolitamente benigna.

***

Al cospetto dell'arte, il massimo torto del giovane maestro fu quello di aver musicato il *Barbiere di Siviglia*. Credette egli realmente, il Dall'Argine, di gettare al vivente Rossini il suo guanto di sfida? Si illuse egli mai di competere con quell'insuperabile maestro della gaia melodia? Fu presunzione? Fu orgoglio? — Chi conosce le origini di quello strano attentato, vi dirà: fu nulla più nulla meno di una spensieratezza da fanciullo. Taluno potrebbe anche aggiungere: fu un atto di disperazione. — Una sera, a Bologna, in una cerchia di conoscenti e di amici, tra il fumo degli sigari e l'ardore delle libazioni, Dall'Argine si lascia sfuggire una inconsiderata sentenza, la quale, a chi bene la esamini sotto certi aspetti, apparisce verissima: — *Tutto si può rifare in teatro.* E in realtà, quando si pensi che la *Didone* del Metastasio venne successivamente musicata da oltre cinquanta maestri; che la *Giulietta e Romeo* e la *Vestale* si riprodussero Dio sa quante volte con nuova veste di accenti e di note; quando si pensi che lo stesso Rossini oppose il proprio *Barbiere* a quello celebratissimo del Paisiello, ecc., ecc., non havvi audacia di poeta o di maestro che non possa essere da esempi antichi e recenti giustificata. Di tali gare solo arbitro è il successo.

Dinanzi all'applauso, all'entusiasmo del pubblico, la temerità più insana prende le proporzioni e assume il titolo di legittima audacia. — Contro il povero Dall'Argine cospiravano innanzi tutto i precedenti.

Dopo *I due Orsi*, nessuno de' suoi più benevoli amici avrebbe osato presagire un *Barbiere* tollerabile. — Ma, ripetiamolo, il primo a nutrire una tale convinzione era lui, era il povero maestro, che in quella fatale discussione cogli amici di Bologna, aveva incontrato, nella persona dell'impresario Scalaberni, il suo Mefistofele.

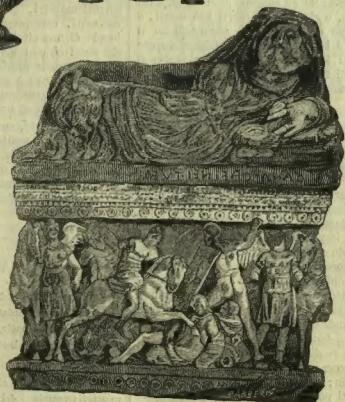
Quel furbissimo fra gli impresarii, a traverso la bizzarra polemica e le esaltazioni momentanee che da quella si erano andate sviluppando, vide il baleno di una buona speculazione. — Ti sentiresti di musicare il *Barbiere?* Per parte mia, prometto di far eseguire la tua opera al teatro Comunale, sotto la direzione di Mariani, con artisti di cartello, nella prossima stagione di autunno. — Animo! via! si grida da ogni parte. — Ed ecco.... un foglio di carta apparisce sulla tavola, e l'inconsiderato maestro, fra un baccano di esortazioni e di approvazioni, sottoscrive a beneplacito dell'accorto impresario un contratto irrevocabile.

Il soldato, primitiva scultura etrusca; Figura etrusca creduta la Dea Norzia; Moneta etrusca; Statua di Monsignor Mario Guarnacci. (del prof. Paride Bagnolesi).

IL NUOVO MUSEO ETRUSCO DI VOLTERRA.

ROMA. — PRANZO DIPLOMATICO AL PALAZZO DELLA CONSULTA IN OCCASIONE DEL NATALIZIO DI S. M. 14 marzo.

L'Assedio di Tebe

Centauri.

Combattimento di Itali con popoli barbari.

IL NUOVO MUSEO ETRUSCO DI VOLTERRA. — BASSORILIEVI, VASI CINERARI E VASI FITTILI. (Da fotog. della società Inghirami e Del Bava, di Volterra).

— Tale l'origine di un avvenimento teatrale che apparve a quell'epoca scandaloso, e fu severamente giudicato anche dai più indulgenti.

Povero Dall'Argine! Una sera, dopo ch'io l'ebbi vivamente apostrofato per quella sua improvvidissima risoluzione, e consigliato a redimersi dall'impegno con qualche sagrifizio o stratagemma, mi rispose delle strazianti parole:

— « Che gioverebbe?... Mi si fa, dalla stampa, dagli editori, da tutti, una atrocissima guerra. Quando il pubblico applaude alle mie musiche da ballo, allora più rabbiosa e villana mi aggredisce la critica. Mi pagano poco, mi si contrasta ogni via, mi si gettano fra i piedi, ad ogni passo, delle barre di ferro. Questo *Barbiere* farà parlare di me. Un fiasco colossale, inaudito, non sarà mai per gettarmi in un avvilimento più profondo di quello in cui oggi mi trovo. »

E a taluno che gli diceva: bada! con questo *Barbiere* tu compi un suicidio — rispondeva mestamente: non sono già morto? — E qui (sebbene le chiamate e le ovazioni ai maestri non abbiano più senso) convien riferire che a Bologna, alla prima rappresentazione del nuovo *Barbiere,* il maestro fu onorato di dodici evocazioni al proscenio, e due pezzi dell'opera si dovettero ripetere a richiesta del pubblico.

La storia dell'arte deve tener nota di tali fatti, in quanto essi forniscano i più retti criterii a giudicare delle attuali condizioni del teatro italiano.

***

Qui, non sarebbe inopportuno ricordare altri episodi di storia teatrale contemporanea, e istituire dei raffronti fra il diverso atteggiarsi di taluni critici in casi presso che identici.

Si vedrebbero audacie più orgogliose e più solennemente annunziate raccogliere il plauso e gli osanna di quei medesimi che al povero Dall'Argine non perdonarono mai.

Emergerebbero contraddizioni, bassezze, vigliaccherie stomachevoli.

E forse il discorso funebre del Fontana volle alludere a queste; e taluni, ascoltandolo, o leggendolo nei giornali, furono momentaneamente sorpresi da un sintomo di rimorso. Via! datevi pace, o signori! I morti son morti, e le rampogne dei poeti non scompigliano il mondo. Vi è ben maniera di metterli al dovere questi pazzi imprudenti che tratto tratto si attentano di farvi arrossire, e qualche volta, a vostro onore, ci riescono.

***

Si vuole da taluni che le strettezze della vita, la miseria e la fame siano talvolta provvidenziali. Vi hanno infatti degli artisti così indolenti per natura, che nulla o pochissimo produrrebbero, se a ciò non fossero spinti da urgenze calamitose. Forse, nella prima giovinezza, agli ingegni esuberanti, ai caratteri eccentrici, indomabili, impazienti d'ogni leggiera fatica o subordinazione, può la miseria giovare.

E giovò diffatto ad alcuni, i quali, insorgendo a lottare contro la terribile nemica con tutte le forze dell'intelletto e del volere, riuscirono grandi ed illustri.

Ma questo non accade a tutti.

La storia registra i nomi dei pochi vittoriosi, e li pone in mostra ad incoraggiamento e ad esempio; pur sarebbe a domandarsi se anche questi pochi non avrebbero, in condizioni meno avverse, raggiunta più presto la meta. E scrutando nei loro cuori, vorremmo anche sapere se le dure prove della giovinezza, e gli sforzi della lotta, e i terribili assalti della sventura non vi abbiano lasciato delle orme incancellabili.

A me non pare che il sistema di acciecare e di imprigionare gli uccelli sia cosa meno barbara e meno atroce per ciò, che questi dalla reclusione e dalla cecità ritraggono più melodiosa la veemenza del canto.

Alla storia che mentisce, presentandoci delle rare eccezioni come risultati normali, si potrebbero opporre a centinaia le biografie degli artisti miseramente schiacciati dalla miseria e uccisi dalla fame. Ma queste biografie sono nella mente di tutti, sebbene tutti, per convenienza o per pudore, fingano ad ogni tratto di ignorarle. E in quanti casi, *un piatto di più sulla mensa* avrebbe redento un nobile intelletto, o salvato un fiero e orgoglioso carattere dalla disperazione!

Concediamo che la miseria sproni il giovane a grandi cose, e in certa maniera gli rattemperi il carattere e l'ingegno. Ma quand'uno abbia durato dieci o venti anni a dar saggi del proprio ingegno, a lavorare, a sfibrarsi il cervello, il cuore ed il fegato, in quella che oggi suol chiamarsi con dileggio *letteratura od arte alimentare,* credete voi che lo sciagurato sarà mai per produrre un'opera veramente perfetta, e duratura, e adeguata alle forze del suo ingegno?

E quand'egli riuscisse a far stupire il mondo con uno o due capolavori, non sarebbe più doloroso e rimordente per la società il pensare qual maggior numero di insigni opere sarebbero uscite da lui, se i conforti dell'agiatezza non gli fossero mancati?

Uno dei più arguti pensatori, dei più simpatici scrittori italiani, Gaspare Gozzi, maestro a'suoi tempi ed ai nostri nella scioltezza e nella eleganza dello scrivere, poeta ammirabile come inimitabile prosatore, potrebbe, se gli fosse dato rivivere, risolvere la questione con un tratto della sua biografia. Gettate gli occhi sulla *Storia della Chiesa* del cardinale Fleury. — Sono all'incirca trentaquattro volumi di grande formato, stampati in carattere minutissimo. Domandate a quei volumi quante lacrime vi abbia versate il povero Gaspare nel tradurli dal francese; e pensate quanti arguti squarci di poesia, quante allegre novelle, quanti piacevoli scritti abbia perduto l'Italia, in grazia di quella traduzione, che all'autore sciupò la mente e contristò per parecchi anni la vita. E poi, volgete gli occhi dintorno; e vedete quanti maestri, quanti autori di opere promettenti, consumano gli anni a dirigere la banda di una città o di un villaggio, a ridurre dei pezzi ch'essi arrossirebbero di aver composti, a copiar musica, a dar lezioni di canto, ovvero, ciò che è peggio e più rovinoso per l'arte, a sfogare sulle colonne di un periodico le ire malsane di una illusione abortita.

E dopo questo, se darete uno sguardo anche ai pittori, agli scultori, ai poeti; converrete che il Fontana sulla tomba dell'amico defunto ha profferito delle utili parole; e i buoni che soffrono gliene saranno grati.

A. GHISLANZONI.

TEATRI.

— Un'opera nuova del maestro Ciro Pinsuti, *Mattia Corvino,* fu rappresentata alla Scala con discreto successo. Il Pinsuti è nativo di Siena, fece la sua fortuna a Londra, e paga splendidamente la messa in scena delle sue opere.

— Discreto successo ebbe pure al Manzoni una nuova commedia veneziana del Gallina: *Teleri veci;* ma dall'autore di quel capolavoro che è « El Moroso de la Nona » si aspettava di più. — Piacque molto a Torino un nuovo dramma in versi di Vittorio Bersezio: *Il Sacrifizio.*

IL NUOVO MUSEO ETRUSCO
DI VOLTERRA.

Da gran tempo il nome e la gloria d'Italia antica, fatta proprietà della erudizione, risorsero a dignità di storia, e se questa ci lascia pur tuttavia in una densa oscurità sui primitivi popoli, e se tanti fortunosi eventi cospirarono dopo lungo correr di secoli a distruggerne la memoria, non è di lieve conforto il vedere come la scienza con solerte e industriosa cura abbia ricercato e ricerchi le viscere della terra, ne estragga preziosi monumenti, li ordini, li disponga e ricostruisca così la storia letteraria, artistica, scientifica, e faccia rivivere oggi con tutta verità nei loro usi e costumi quelle genti che prime calcarono l'Italia.

Volterra, una delle più illustri città dell'Etruria antica e perciò potentissima, ebbe in tempi a noi più vicini personaggi insigni che desiosi di conoscere i primordi della loro cuna ne frugarono il territorio, sicchè nel 1700 erano non pochi i privati musei etruschi che vi esistevano. — Il Museo Pubblico ebbe la sua origine nel 1731 per il dono fatto di N. 40 urne dal dottor Pietro Franceschini, e sette urne furono collocate in una delle stanze terrene del palazzo dei Priori, splendido edifizio del secolo XIII. Sì bell'esempio del Franceschini imitarono molte cospicue famiglie, in modo che venne sempre aumentando e di numero e di importanza, fino a che Monsignor Mario Guarnacci, patrizio volterrano e letterato insigne, con atto del 26 maggio 1774 legò al Comune il suo splendido Museo Etrusco, che secondo lo storico Giachi, era doviziosissimo, e la sua Biblioteca di circa 7000 volumi, e costituì l'annua rendita di L. 705,60, per l'incremento e servizio dei medesimi stabilimenti.

Mancato ai vivi Mons. Guarnacci il 22 agosto 1785, il Comune di Volterra prese possesso del magnifico legato, ma, insorte non poche questioni cogli eredi Guarnacci, la riunione del Museo Guarnacci al Museo pubblico nel palazzo dei Priori non potè aver luogo che nel 1789, col nome di Museo pubblico e Libreria Guarnacci, avendo così disposto nell'atto sopra rammentato Mons. Mario.

Ma l'aumentarsi sempre crescente del Museo sia per doni, sia per escavazioni appositamente intraprese, sia per acquisti che si andavano facendo, rese necessario fin dal 1863 un più vasto ed idoneo locale in cui accogliere tutte le sue ricchezze. Un grandioso progetto, presentato dal gonfaloniere di quel tempo cav. Niccolò Maffei ed appoggiato dal senatore Luigi Torelli prefetto di Pisa, ed altri successivi per diverse ragioni non sortirono effetto alcuno. Ma nel 1874 presentatasi più favorevole occasione, dietro le premure dello stesso Maffei, il Municipio acquistava il palazzo Desiderj per ivi collocare il Museo e la Libreria Guarnacci non solo, ma ben anche l'Archivio storico comunale.

Il nuovo palazzo si compone di tre piani, compreso il terreno. Nell'ingresso, nella galleria e nelle sale terrene e in sei sale del 1.° piano sta disposta la collezione delle urne, la prima e la più bella forse di ogni altro Museo, contandosene 553, secondo l'ordine del soggetto rappresentato; in altre due sale del primo piano sono esposti gli oggetti di figulina, ed in altra tronchi, colonne, statue, fra le quali il *Soldato,* una delle primitive sculture, ed una figura muliebre acefala, portante in braccio un bambino, da molti creduta la Dea Norzia, una delle etrusche divinità. Ambedue queste figure portano scolpita una iscrizione a caratteri etruschi. I bronzi e le monete etrusche, greche, consolari ed imperiali occupano un'intiera sala, ed in altra attigua si osservano, con squisita eleganza, distribuiti

entro vetrine, gli idoli sì di terra che di bronzo, gli oggetti di avorio, di ambra, di vetro, — fra questi alcuni oltre ogni dire preziosissimi, — gli ori e le gemme. Nella galleria di questo primo piano fa bella mostra di sè la statua in marmo di mons. Mario Guarnacci, eseguita ora per pubblica sottoscrizione dallo scultore prof. Paride Bognolesi di Volterra: e ch' è opera d' arte lodevolissima.

Molti dei pavimenti di queste sale sono decorati di superbi mosaici antichi, scavati presso Volterra alcuni, altri presso Castagneto. I soffitti e le pareti vennero decorati dai pittori fratelli Gamberucci.

Al piano secondo si accede da una parte alla Libreria, dall'altra all'Archivio storico. La prima conta adesso più di 16 mila volumi, nell' altro si annoverano 16,200 filze che risalgono fino al 1169. Ivi figurano pure in apposite vetrine gli oggetti e le monete medioevali e moderne, che per loro natura non poteano classificarsi fra gli oggetti antichi del Museo.

L' 11 febbraio venne solennemente inaugurata l' apertura di questo locale. A tal festa, non municipale ma italiana, presero parte il ministro della Pubblica Istruzione commendatore Coppino, il direttor generale degli Scavi e Monumenti del Regno commendatore Fiorelli, le rappresentanze della Provincia e del Comune, non che tutte le autorità locali. — Alle ore 10 1|2 circa il Ministro portossi a visitare il Duomo, ove si conserva un bel numero di quadri di celebrati pennelli; quindi si recò nel gran salone del palazzo dei Priori, ove alla presenza di scelto uditorio vennero letti varii discorsi sulla circostanza. — Per il primo parlò il cav. Mario Ricciarelli, sindaco del Comune e presidente della Deputazione del Museo e Libreria; seguì un erudito lavoro sulla cultura dei popoli etruschi del cav. Carlo Conti, direttore delle Scuole e del Collegio Comunale, quindi la biografia di monsignor Mario Guarnacci letta dal giovine Raffaello Maffei.

Dopo di che il cav. Niccolò Maffei tracciò una guida dei nuovi stabilimenti, accennando ai criterii cui erasi attenuto nella disposizione dei medesimi. In ultimo il Ministro, prendendo motivo dai già pronunziati discorsi, con quella facilità ed eleganza che lo rendono uno fra i più abili oratori della Camera, disse del bisogno di rintracciare e studiare le antichità e di inspirarsi su di esse a generose e nobili azioni di mano e d' ingegno.

Dopo di ciò, veduta la incipiente Pinacoteca Comunale attigua alla sala della riunione, accompagnato dalla Deputazione del Museo e dalle Rappresentanze recossi alla visita dei nuovi stabilimenti, terminata la quale venne disteso il relativo processo verbale, che fu firmato da S. E. il Ministro, dalle Autorità e da tutti gl' invitati.

Nelle ore susseguenti visitò la piscina Romana, vasto serbatoio capace di 13 mila ettolitri d' acqua, la Porta all'arco, splendido monumento etrusco, e le antiche Terme Guarnacci. — Fra i nostri stabilimenti non trascurò le scuole pubbliche di disegno e plastica, le scuole elementari, tecniche, ginnasiali e liceali di S. Michele, ed il collegio Convitto Comunale, ove nella sera si trattenne ad uno scherzo in musica dato da quegli alunni.

Volterra annovera lieta nei suoi fasti questo giorno, superba di eguagliare col suo Museo i più insigni d' Italia.

(Da Volterra).

A. Gazzarri.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA

I nostri lettori conoscono le traversie di questa spedizione; sanno come uno dei membri di essa, il capitano Martini, facesse ritorno in Italia alcuni mesi sono, per chiedervi nuovi soccorsi e nuovo materiale. La commozione fu grande, sottoscrizioni si aprirono da per tutto, ed ebbero un discreto risultato. Il 6 marzo, il Martini col suo nuovo compagno, il capitano Cecchi, e con numeroso personale di servizio, s' imbarcava a Livorno sull'*Egitto* per andare laggiù a raggiungere i loro compagni. Essi portarono con loro ben dugento casse di nuovo materiale. Molti amici eran là a salutare gli arditi viaggiatori, e tutta Italia li accompagna coi più calorosi auguri.

L' Illustrazione Italiana spera avere da loro frequenti disegni e relazioni. Intanto diamo un disegno della tenda della spedizione, quale fu fotografata a Livorno dai fratelli Bartolena.

Questa tenda da tappa è sostenuta da cinque pali (uno centrale e quattro ai lati) che escono nella parte superiore e stanno fissi al suolo mediante corde tese all'ingiro della tenda. È composta di tre stoffe, due di seta (cascami) e una di tela leggerissima nella parte centrale.

La nostra spedizione porta seco 7 di queste tende: sei per due persone ed eguali a quella di cui presentiamo il disegno, ed una per 8 persone con un sol palo e fatta ad ombrello colle corde attaccate in alto all'estremità dei raggi. Il peso d' una tenda di due persone coi picchetti, la rastrelliera per le armi e la lampada, è di 16 chilogrammi, il peso della gran tenda pure di seta è di 57 chilogr., senza tener conto dei mobili. Le piccole tende sono destinate a venir adoperate in marcia; la grande resterà come tenda della stazione di Scioa o di Caffa. Essa porterà la bandiera regalata dalle signore milanesi.

Queste tende della spedizione italiana furono copiate dalle tende del Cameron che ne esperimentò tutti i vantaggi. — Sono impermeabili alle più dirotte piogge equatoriali ed hanno la proprietà di mantenere una temperatura fresca nell' interno della tenda. Una tenda della stessa grandezza, di tela, peserebbe quasi il doppio, e diventa poi un enorme peso quando è inzuppata d'acqua. Un altro vantaggio della stoffa di cascami di seta è che non si taglia quando vien piegata.

ROMOLO GESSI.

Mentre il Martini e il Cecchi vanno in Africa a raccogliere nuovi allori, il Gessi che li ha già raccolti è tornato in Italia, e davanti alla Società geografica di Roma raccontava le sue imprese. Questo viaggiatore, nato a Rimini, ha oggidì celebrità mondiale per essere riescito l'anno scorso con poche e cattive barche a compire il giro intero del vasto lago Mwutan (uno dei serbatoi del Nilo) che Samuele Baker scoprì nel 1864, ma facendo soltanto una quarantina di chilometri lungo la costa nord-est.

Il nostro Gessi era compagno di viaggio del colonnello inglese Gordon che oggi è il generale Gordon pascià, governatore generale dell'Africa centrale per il Khedivè. Gessi compì da solo la sua importante ma pericolosa missione militare e geografica dal 20 marzo al 21 aprile del 1876. Le truppe di Kabba Rega, il re dell' Unyoro spodestato dalle armi del Khedivè, erano venute a rifugiarsi sulle sponde del Mwutan, e una tempesta poco mancò non gettasse i battelli del signor Gessi sulla costa, dove sarebbero divenuti loro preda. Per giunta gl' indigeni delle rive del lago obbedirono quasi dappertutto a uno stesso sentimento di diffidenza e di odio allo scorgere i navigatori stranieri, considerandoli già, e non senza ragione, come precursori del dominio egiziano.

Gessi fece il rilievo del lago, e ne potè tracciare con sufficiente esattezza la costa, benchè le foreste di *Herminiera Elaphroxylon* che galleggiano sopra un letto pochissimo profondo, abbiano fermato l' esploratore italiano a cinquantacinque chilometri dalla sponda sud-ovest del lago che lì come altrove è cinta da alte montagne.

Il Gessi non ha fatto che una rapida corsa nella sua patria, che è superba di lui, e però tosto torna in Egitto. Il ritratto che noi diamo è tolto da una fotografia eseguita dai signori Rottmeyer e C. di Trieste.

I NUOVI CARDINALI.

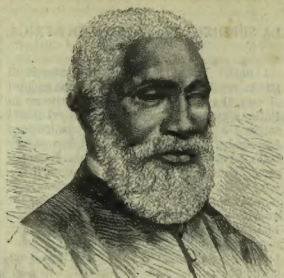
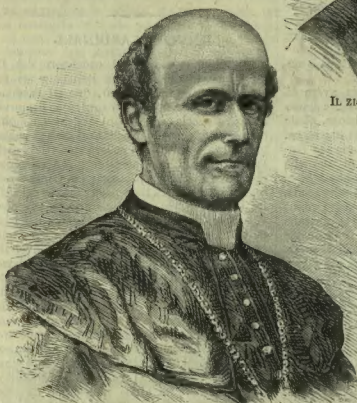
I cardinali nominati nel concistoro del 12 marzo, sono undici: cinque italiani e sei forestieri: fra questi sei però, due (il cardinal di Falloux ed il cardinal Howard) sono compresi nella categoria dei romani, perchè da molto tempo sostengono uffizii nella Curia, e non hanno giurisdizione episcopale ne'loro rispettivi paesi. Fra gli italiani, due, monsignor d' Apuzzo arcivescovo di Capua, e monsignor Canossa vescovo di Verona (1), furono nel Concilio del 1870 fra i difensori più vivaci, se non più autorevoli, della proclamazione del domma della infallibilità pontificia. Il d' Apuzzo fu per molti anni professore di teologia nella Università di Napoli e precettore di Francesco Borbone. Non si crede che questi due porporati arrechino nel Sacro Collegio un largo contingente di moderazione e di disposizioni alla tolleranza. Gli altri tre, Serafini, Nina e Sbarretti, sono in voce di essere di animo mite e temperato, ma senza l'autorità necessaria a far prevalere i loro consigli. Ai prelati francesi non è stato assegnato che un sol cappello cardinalizio: all' arcivescovo di Lione monsignor Caverot. Nemmeno questa volta l'onore della porpora è stato conferito a monsignor Dupanloup. Alla Spagna invece sono dati tre cappelli cardinalizii: a monsignor Benavides, patriarca delle Indie occidentali, a monsignor Garcia Gil, arcivescovo di Saragozza, ed a monsignor Paya y Rico, arcivescovo di Compostella.

I due nuovi cardinali romani, ma non nativi d'Italia, il de Falloux (francese), l'Howard (inglese), occupavano da un pezzo posti cardinalizii, e la loro nomina non ha destato sorpresa. L'uno e l' altro, ma più assai il primo, parteggiano per la dottrina ultramontana. Monsignor Howard frequentava molto i convegni della società romana, è in buona relazione con l' ambasciata britannica, ed è uomo di indole cortese e di modi distinti.

In complesso i nuovi undici porporati non vengono ad accrescere nel Sacro Collegio il numero già tanto scarso di coloro che, conoscendo le condizioni dei tempi, sono disposti a pigliarle nella dovuta considerazione, ed a tenersi alieni dai suggerimenti del fanatismo e della intolleranza. È un fatto che non può essere osservato con indifferenza, sopratutto quando si pon mente alle eventualità del Conclave.

LO ZIO TOM.

La recente visita fatta all' Inghilterra da un ministro religioso negro, venuto dall'America, levò un grandissimo rumore, perchè è il tipo che servì alla signora Beecher Stowe per il suo celebre *Zio Tom*. Il rev. Giosia Henson fu presentato alla regina Vittoria nel castello di Windsor per espresso desiderio di S. M., e noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori offrendone loro il ritratto. La sua vita fu scritta

(1) Il marchese Luigi di Canossa nacque a Verona il 20 aprile 1809; e col fine del 1861 ne fu nominato vescovo. Come cardinale gli fu dato il titolo di San Marcello. È pure cavaliere gerosolimitano.

IL ZIO TOM (rev. Giosia Henson).

Marc. LUIGI DI CANOSSA, vescovo di Verona nominato cardinale il 12 aprile.

ROMOLO GESSI viaggiatore italiano in Africa.

LA TENDA DELLA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA, esposta nel porto di Livorno, prima dell'imbarco dei capitani Martini e Cecchi (Da fot. dei Bartolena)

Riunione delle Società dinnanzi la porta Garibaldi. — Una via di Monterotondo. — Ossario: deposizione delle ceneri nella cella. — Il ritorno in paese.

LA COMMEMORAZIONE DI MENTANA A MONTEROTONDO. — 18 marzo. (Disegni dal vero del signor Paolocci).

da Giovanni Lobb, in un libretto ch'ebbe lo spaccio straordinario di 40,000 esemplari.

Giosia Henson tocca oramai gli ottant'anni. Nacque schiavo da genitori schiavi il 15 giugno 1789 in Charles County nel Maryland. Perdette il padre nella sua infanzia, non per morte, ma per violenta separazione, perchè un giorno percosse un soprintendente bianco, che aveva osato insultare sua moglie. Questo atto d'energia gli valse cento colpi di frusta oltre d'essergli conficcata un'orecchia ad un palo, poi tagliata, e finalmente d'essere venduto. La moglie e i figliuoli non seppero mai più nulla di lui. I fratelli e le sorelle maggiori di Giosia furono trasportati altrove, ed egli con sua madre rimase nel podere di Isacco Riley nella contea di Montgomery fino alla sua virilità. Sua madre era una buona donna cristiana, e i principii religiosi da lei inspiratigli vennero in lui fecondati dalla parola del fornaio Mac Kenny di Georgetown. Giosia essendo di svegliato ingegno e di forza atletica entrò nelle grazie del suo padrone, massime col prendersi molta cura delle sue possessioni. Un suo vicino, per una privata vendetta, gli stroppiò il braccio destro. Poco tempo dopo, il padrone fallì, e temendo che i servi suoi fossero venduti per pagare i debiti, persuase Giosia a condurli nel Kentucky da un suo fratello. Giosia li condusse ad una distanza di circa mille miglia con sua moglie e i figli, tutti sani e salvi. Stette tre o quattro anni con Amos Riley, coltivando la sua fede religiosa, e benchè illetterato divenne un regolare prèdicatore della chiesa episcopale dei Metodisti. Nel 1828 predicò a Cincinnati, e messi insieme circa 275 dollari, oltre a un buon corredo di panni e un cavallo, ritornò nel Maryland per rivedere il suo antico padrone Isacco Riley. Già gli arrideva la speranza di acquistare la libertà, quando venne sottomesso ad una maggiore schiavitù. Gli venne un giorno la tentazione di uccidere i suoi traditori e oppressori, ma poi si tolse da un tale pensiero. Si determinò di fuggire con la moglie e quattro figli nel Canadà, e compiè questa impresa nel settembre e ottobre del 1830 non senza immense fatiche. Trovò ad impiegarsi fra i coltivatori del Canadà. I suoi figli andarono a scuola, e il maggiore di loro insegnò al padre, già ministro del Vangelo, a leggere la Bibbia, che non aveva mai osato imparare negli Stati schiavi. Il rev. Henson si fece a poco a poco un migliore stato, acquistò potere e proprietà. Prese parte attiva nella società segreta detta *Ferrovia sotterranea* degli Stati Uniti e del Canadà per aiutare i negri a liberarsi dalla schiavitù. Rischiò la vita ritornando nel Kentucky pel riscatto de' suoi infelici fratelli, e nel tempo stesso si dedicò all'industria. Viaggiò parecchie volte qua e là, e fissò la sua dimora a Camden, sul fiume Sydenham, nel Canadà superiore, dove presiedeva ad una scuola di lavoranti. Nel 1851 andò alla Esposizione Universale di Londra incaricato di soprantendere agli oggetti esposti dal Canada, e provveduto di eccellenti commendatizie per vari uomini politici di Londra. Si tentò di farlo passare per un impostore; ma dopo le più diligenti indagini si venne a riconoscere la calunnia, e fu ricevuto dall'arcivescovo di Canterbury, e invitato a pranzo dal primo ministro Lord Russell. Ritornato in America, scrisse la propria vita, che fu venduta a vantaggio della libertà de' suoi fratelli della Georgia. Enrichetta Beecher Stowe lesse quell'autobiografia, fece conoscenza con l'autore, e scrisse il celebre romanzo « *La Capanna dello Zio Tom.* »

Il vecchio Giosia è sano come un pesce, uomo allegro, e felice del suo secondo matrimonio e di sette suoi figli viventi.

SAN LORENZO FUORI LE MURA.

Vi diamo oggi due bei disegni di questa insigne basilica romana. Per illustrarla, ci serviremo della descrizione che ne dà il Bersezio nel suo eccellente libro su *Roma capitale d'Italia.*

La curiosa, preziosa ed interessante chiesa di S. Lorenzo trovasi ad un miglio circa al di là di quella porta Tiburtina che Onorio ha fatto ricostrurre addossandola all'acquedotto delle acque Marcia, Tepula e Giulia, e che ora dalla basilica medesima a cui conduce chiamasi porta di S. Lorenzo. Giungendovi, cominciate per vedere, circondata la base da una cancellata di ferro, un'alta colonna con sopravi una statua del martire che dà il nome alla basilica; questa colonna fu eretta e la statua sopra postavi per opera dell'attuale pontefice, il quale con buonissimo consiglio cercò che fosse ristaurata la chiesa tenuta troppo con negligenza fin'allora e pressochè minacciante rovina. La colonna, dall'altezza in fuori, non ha niente di notevole; la statua, per quel poco che se ne può vedere dal di sotto, non fa commettere violenti peccati di desiderio perchè si trovi più vicino all'arrivo degli sguardi; ma il ristauro della chiesa fu fatto con intelligente cura e buon successo, e merita lode non poca.

Al di là della colonna scorgete un portico di sei colonne sormontate da un architrave di semplici ma graziosi ornati, incassate in due rozze pareti poste all'estremità del portico, sormontate da un tetto piovente di rozze tegole. Sopra questo tetto, con fronte più stretta s'innalza la basilica, quadrilatero oblungo coperto da un tetto pesantino, e di cui la faccia prospiciente la colonna è occupata da grandi affreschi interrotti da tre finestre di bellissimo stile. Alla vostra destra, staccato dalla chiesa, più in là ed a metà circa della lunghezza della medesima, sorge il campanile quadrato, massiccio, solidamente piantato, discretamente alto, di bella presenza e di armonico effetto. Dietro esso il convento, basso, umile, e che pure nella sua modestia, antichissimo com'è, rinserra un chiostro preziosissimo; più in là, i cipressi del nuovo cimitero che si levano melanconici, in mezzo a quella mesta veduta, sull'orizzonte.

Come tutte le altre basiliche, anche questa ha i suoi titoli d'aristocrazia d'antichità, ha le sue memorie del passato, mezzo leggenda, mezzo storia, che sono interessantissime a conoscersi.

La chiesa non è una composizione sola, ma è un agglomeramento di più edifizii. Entrando, la prima aula che si presenta, forse opera del secolo ottavo, è divisa in tre navi da due file di colonne di cipollino e granito con capitelli ionici; il pavimento è di opera alessandrina. A mano destra, verso la porta, vedesi un grande sarcofago con bassorilievi rappresentanti i riti nuziali dei gentili, e fu poscia adoperato per rinchiudervi le ceneri del cardinal Fieschi, nipote di Innocenzo IV. Strano amalgama d'immagini di letizia e di pensieri di morte, di paganesimo e d'idee cattoliche!

Avanzandovi verso la confessione trovate un gradino che determina il limite del coro antico in cui sono gli amboni o pulpiti dove si leggeva l'epistola e l'evangelo, fatti da Innocenzo III ornare di tavole di porfido rosso e di serpentino verde in inquadrature di piccoli mosaici.

Per una cappella sotterranea si penetra nelle catacombe di Santa Ciriaca — la dama romana che i suoi possessi converti in sepolture sotterranee dei perseguitati cristiani. Queste catacombe per gli oscuri meandri sotto terra si collegano colle altre di Roma, e con quelle che si stendono inesplorate tuttavia nella circostante campagna. Il dotto archeologo signor De Rossi, disceso un giorno in una di quelle cavità sotterranee non ancora ben conosciute, assai lontano nella pianura, tanto avanzò che perdette affatto la direzione del ritorno; allora assai coraggiosamente egli si mise a camminare a caso innanzi a sè per trovare un'uscita; camminato lungo tempo, provò ad un tratto pari la gioia e la sorpresa nel sentire vicini de' canti religiosi con accompagnamento d'organo. Affrettò più alacre il passo, e venne ad urtare contro una porta di legno mezzo marcio ed ingombra; si aprì a grande sforzo un passaggio e si trovò — dove non se lo sarebbe mai più aspettato, — nella basilica di San Lorenzo.

Qui troverete i ruderi dell'antica basilica attribuita a Costantino; nella confessione stanno i corpi dei santi Stefano, Lorenzo e Giustino postivi da Pelagio II; poscia per otto gradini si sale alla basilica fatta costrurre da quest'ultimo papa nel 578. Ha un portico a due piani con dodici colonne per ciascuno, le quali hanno capitelli corintii e compositi e sono di pavonazzetto, meno due nel portico superiore di granitello egizio. Nel grande arco di questa parte della basilica sono sopra la faccia che guarda all'infuori i mosaici che abbiamo accennati più addietro, dovuti ad Onorio III; sulla facciata interna il valente pittore moderno Cesare Fracassini, rapito troppo presto all'arte, dipinse ultimamente la Madonna col bambino, Santa Ciriaca, e santi e profeti.

Al di là di quest'arco sorge l'altar maggiore sovra cui un ciborio o tabernacolo fattovi porre dall'abate Ugone nel 1148; un'elegante cupola traforata a giorno con colonnette nel tamburo e nella lanterna sopra quattro colonne di porfido, eseguita dagli scalpellini Giovanni e Pietro Angelo Sasso.

A questa chiesa, come vedemmo, molti secoli e parecchi papi hanno posto mano; ma l'opera loro, vuoi per aggiunte, vuoi per ristauri, si arrestò al secolo XIII, ad un'epoca in cui erano potenti ancora e quindi fecondi la fede ed il sentimento cristiano; per ciò, benchè diverse, queste parti onde la basilica si compone, messe accanto senza preoccupazione nessuna di farle armonizzare, pur tuttavia ogni cosa s'accorda, nulla vi stona, niente vi parla un linguaggio di accento diverso, se ne eccettui forse qualche recente ristauro eseguito ultimamente; benchè in generale i lavori ordinati da Pio IX, sotto la direzione dell'intelligente architetto signor Vespignani, sieno stati eseguiti con molta abilità.

V. BERSEZIO.

NECROLOGIO.

— Il *d.r Jacoby* (Gio.), m. il 6 marzo a Koenigsberg, ov'era nato nel 1805, fu per 40 anni il capo della democrazia tedesca. Godeva buon nome di medico, quando un opuscolo intitolato: *Quattro quistioni sciolte da un abitante della Prussia orientale,* lo fece condannare a tre anni di carcere. La condanna fu poi annullata dalla Corte d'Appello, ma lo fece divenire uomo politico, giornalista, deputato. Nel 1859 pubblicò *le basi della democrazia tedesca,* e nel 1863 fu eletto deputato della città di Berlino. Da allora diresse con Waldeck la lotta costituzionale nella Camera prussiana. Ma da quando nel 1866 combattè la politica della guerra divenne impopolare. In quel torno, ei fu condannato a sei mesi di carcere, come colpevole d'offesa al re ed eccitamento a rifiutar le imposte, in un discorso tenuto ai suoi elettori di Berlino, e appena uscito di prigione subì una condanna d'altri 14 giorni, per uno squarcio di una biografia di Enrico Simon. Amareggiato, ei fondò allora l'*Avvenire,* dove da una democrazia molto ideale, passò poco a poco al socialismo. Egli vituperò la guerra del 70 e l'annessione dell'Alsazia-Lorena, e perciò il generale Falkenstein lo fece arrestare nel settembre di quell'anno e tradurre nella fortezza di Lötzen. Nel 1871, Berlino nol volle più rieleggere, e l'anno dopo egli pubblicò le sue opere complete in due volumi (Amburgo, O. Meissner), dove stabilì la sua dottrina, che in luogo del patriottismo, mette una cittadinanza cosmopolita che esclude la miseria e le ineguaglianze umane. Fu uomo virtuoso, e che era convintissimo del suo ideale.

— *Odger* (Giorgio), il celebre agitatore radicale a Londra, vi m. il 4 marzo di 62 anni. — Il capo dei fenìani irlandesi *John O'Mahoni,* m. a Nova York il 10 febbraio.

— Il 6 marzo m. a Marsiglia il poeta *Autran* (Gius.), ch'era nato in quella città nel 1813. I suoi *Poemi del mare,* lo fecero entrare fra gl'immortali dell'Accademia, che già avevan premiato una sua tragedia: *La figlia d'Eschilo.* Pubblicò pure un'altra raccolta *Ludibria ventis, Milianah,* poema militare, ecc. Era uomo ricchissimo.... non per le sue poesie, ma per l'eredità lasciatagli da uno zio fabbricator di saponi.

— Il viaggiatore *marchese di Compiègne* fu ucciso in duello al Cairo da un certo Meyer, tedesco. Al Cairo v'è una società geografica: il signor di Compiègne ne teneva la presidenza col celebre Schweinfurt. Questi avendo dato le sue dimissioni, il Compiègne aveva pur dato le sue, contentandosi del più modesto ufficio di segretario generale della società. Il primogenito del Khedivè gli era subentrato nella presidenza. Il Meyer accusò tuttavia il Compiègne, di avere soppiantato lo Schweinfurt, donde il fatale duello. Il marchese di Compiègne aveva tutt'al più trent'anni, e già il suo nome era divenuto celebre fra i viaggiatori contemporanei: aveva esplorato il fiume S. Giovanni, nella Florida, e col signor Marche aveva risalito il fiume Ogué al Gabon, più in su di tutti i precedenti viaggiatori. Il Compiègne scrisse la narrazione delle sue avventure, nel libro intitolato: *l'Africa equatoriale.*

— È morto a Parigi il medico *Dolbeau,* celebre operatore e scopritore di diversi miglioramenti nella scienza chirurgica. Notissimo per la sua scienza, egli, due anni fa, fu scopo di dimostrazioni ostili dalla scolaresca di cui era professore, perchè lo avevano accusato di avere, nel 1871, consegnato alle Autorità militari un comunardo che si curava all'ospitale. Egli respinse l'accusa, resistette alle minaccie, e finì col riconquistare l'attenzione e la simpatia dei suoi scolari.

CORRIERE DI VENEZIA.

Commemorazione del 22 marzo. — Monumento a fra Paolo Sarpi.

25 marzo.

Oggi Venezia ha commemorato il 22 marzo del 48, il giorno in cui Daniele Manin alla testa delle guardie civiche s'impadronì dell'arsenale, in cui si dichiarò cessato il governo militare e civile dell'Austria, e sulla piazza di San Marco e sui forti di Marghera e di Mestre sventolarono i vessilli nazionali.

Allora in tutti corse un fremito di vita nuova, uno stupore d'intensa gioia; allora, svegliato come da un lungo torpore, il popolo s'animò di quell'entusiasmo che più tardi svanì tra i disinganni e le amarezze. Allorchè sulla piazza di San Marco s'innalzò trionfale la bandiera tricolore, un grido salì al cielo: — *Viva San Marco!* — il grido che riassume tutte le glorie e i dolori di Venezia, il grido proferito da Enrico Dandalo sulle mura di Costantinopoli e dai Dalmati che salutavano melanconicamente la fine della gloriosa repubblica.

Quella vita che s'era iniziata il 22 marzo del 48, quel fervore che, dopo tanta tirannia sofferta, era scoppiato tumultuoso, durò poco più di un anno. Ma in questo breve spazio di tempo e in mezzo alle ardenti esultanze, tutto fu ordinato con meravigliosa economia al fine della libertà. Il popolo veneziano, che col solo coraggio s'era liberato dal giogo straniero, risuscita, con energia feconda di nobili cose, le tradizioni dell'antica repubblica, e serbando il valore fra il crosciare delle artiglierie e l'infierir della peste, si avvolge, prima di cadere, nel suo manto, e sopporta, con la dignità di Cesare morente, i colpi dell'Austria.

Oggi, dopo quasi trent'anni, si è commemorato solennemente quel tempo di virtù e di sagrifizi sublimi. Sulle mura dell'arsenale venne posta una lapide colla seguente iscrizione:

PER CONCORDE VIRTÙ DI POPOLO
LA STRANIERA SIGNORIA CADEVA
22 MARZO 1848
AD IMPERITURA MEMORIA
IL MUNICIPIO
P.

La lapide venne discoperta al suono della fanfara reale, tra le acclamazioni di una folla che stava stipata nel campo dell'arsenale. Vi erano le rappresentanze dei superstiti dei campi militari del 1848-49 e tutte le associazioni popolari e politiche colle loro bandiere. Vi furono, come è ben naturale, dei discorsi: ormai è più facile immaginarsi una danza senza musica, che una festa patriottica senza discorsi. Ahimè! credo siamo arrivati al tempo di cui parla Shakespeare; ai nostri tempi il più bel pregio è divenuto il silenzio, e il parlare è un merito dei pappagalli soltanto. Però, in mezzo a molte parole, brillò qualche nobile concetto. « Non municipal grido, esclamò l'assessore Ruffini dinanzi alla lapide, ispirava l'eroismo del 48, no, *Viva l'Italia* risuonava per la città tutta; il vessillo tricolore, che decorato dal leale e magnanimo re Vittorio Emanuele sta ora innanzi a noi, in quei dì pur spiegavasi. »

Venezia, troppo dimenticata dall'Italia, offesa nei suoi più vitali interessi, non trova altro conforto che nel ricordare le sue glorie passate. È un ricordo che può servire ad un tempo di rampogna e di esempio.

Al comitato pel monumento da erigersi a Carlo Goldoni il municipio accordava un sussidio di 5000 lire. Fra un anno la statua dell'immortale commediografo, opera dello scultore Dal Zotto, sorgerà nella città ov'egli è nato, e di cui illustrò il dialetto e i costumi.

Ora si pensa d'innalzare un monumento a Paolo Sarpi, un monumento che non è solo un dovere, ma una protesta, imperocchè l'umile frate veneziano, con profondo concetto, iniziò quella grande lotta tra la Chiesa e lo Stato, che tante parte ebbe nei destini della civiltà, e che ora è risorta più ardente.

Il Sarpi non ebbe soltanto il coraggio di combattere le esorbitanze della corte di Roma, precorrendo i tempi, ma fu uno degli spiriti più alti, uno degli ingegni più gagliardi d'Italia. Unì l'efficacia della fede alla santità del costume, e le risorse infinite di una mente meravigliosa alla serena fermezza dell'animo, che non indietreggiò di fronte a veruna difficoltà, che non si piegò mai a posta d'altri, che fu sempre pronto alle rigide abnegazioni, agli austeri sagrifizi.

Fu uno di quegli intelletti straordinari che sorgono solo nel paese di Leonardo e di Michelangelo. Fu grande nella filosofia, nel diritto canonico, nelle scienze naturali, nelle matematiche, e profondo conoscitore dell'astronomia, della fisica, dell'ottica, della prospettiva, dell'idraulica, dell'anatomia, della chimica, della botanica, della mineralogia; imparò la lingua latina, la francese, la spagnola, la portoghese, la greca antica e moderna, l'ebraica, la caldea, e parecchie altre semitiche.

Fu amico di S. Carlo Borromeo, del Galilei, dell'Acquapendente, al qual ultimo comunicò la scoperta delle valvole delle vene, che agevolò la scoperta della circolazione del sangue.

Pose la patria in cima ai suoi pensieri. Tratto dall'umile quiete del chiostro ai più ardui uffici dello Stato, rivelò nella lotta tra Venezia e il Pontefice il suo carattere ferreo, e l'amore fervente per le istituzioni della sua repubblica.

La sua vita fu un esempio. Parco, operoso, modesto, benefico, nutrì nel cuore la fede di Cristo, quella fede che suona sacrifizio e non livore, perdono e non vendetta. Prima di morire rivolse il pensiero alla patria, e fra il rantolo dell'agonia mormorò alla sua Venezia queste parole: *Esto perpetua.*

Non Venezia, ma i tempi procellosi, furono ingrati alla memoria del Sarpi. Nell'anno stesso in cui il Sarpi moriva, il Senato veneziano deliberava che fossero spesi ducati 200 *in una degna e conveniente memoria del Padre Paolo, da esser fatta nella Chiesa dei Serviti.* Ma la veneta Signoria dovete subire, mal suo grado, le bieche influenze della corte di Roma, e il monumento, ch'era stato affidato a Giacomo Campagna, allievo del Sansovino, non fu innalzato, e le ceneri di fra Paolo che giacquero inonorate nella chiesa dei Servi, vennero, in tempi vicini a noi, trasportate in S. Michele di Murano.

Ma ora l'adempimento del voto del Senato veneziano, più che un'opera di patria carità, è un dovere.

Un monumento a fra Paolo Sarpi ricorderà al popolo italiano che la libertà a caro prezzo acquistata deve essere vigorosamente difesa dall'autorità corruttrice, dalle superstizioni e dagli errori.

P. G. MOLMENTI.

LA STORIA DELLA GUERRA.

La guerra! truce avanzo di barbarie, la cui storia sarebbe tempo avesse un termine. Roba da soldati; libro che non mi riguarda, dirà più d'un lettore.

Nessuna cosa al mondo, meno i fenomeni climaterici, tocca non pertanto più universalmente della guerra ogni classe sociale, nè più direttamente, nè più addentro. Le industrie colla stagnazione dei lavori, il commercio coll'interruzione degli affari, la possidenza immobiliare coi guasti recati dagli eserciti in moto e dalle macchine distruggitrici, le arti e la letteratura coll'interruzione, ogni sorta di ricchezza colle sovrimposte, i decimi, i balzelli, le requisizioni; la povertà colla mancanza dell'opera; l'onore di tutti messo in ballo con quello della nazione; le affezioni, col sangue che scorre pei campi ove muojono i soldati senza dir addio ai parenti e agli amici, tutto s'agita e rimescola dolorosamente in tempo di guerra. Come si può dire: La guerra è cosa che non mi riguarda?

Mi immagino due ragazzi a scuola all'ora della ricreazione: L'uno è ben fatto, robusto, ha gli occhi che paion due stelle, i capelli ricciuti, abbondanti, ribelli al pettine; è bianco e rosso come un pomino, ha l'argento vivo addosso, muove sempre qualche cosa: le gambe, le braccia, gli occhi; salta, corre, grida, non ha paura di nessuno.

L'altro è macilento, magro, ha la pelle rugosa, scura, giallognola, raggrinzata sullo scheletruzzo, gli occhi che sembrano chieder pietà ai suoi compagni chiassosi; i suoi capelli, incollati sulla fronte, sembran cosa morta. Egli sta quasi sempre a sedere, guardando con invidia i giuochi degli altri: soffre delle grida; se uno gli passa vicino correndo ne teme l'urto ed ha sempre paura di tutto e di tutti.

Il primo mi dà l'immagine d'una nazione virile che in pace pensa alla guerra; il secondo mi pare il simbolo d'un popolo, che ne ha tanto orrore da rifuggire sino dall'idea di ricordarsela, di quelle nazioni che combattono col braccio altrui e che finiscono sempre male.

Certamente la guerra è una cosa orribile: il solo suo nome ci dà una visione di filaccie, di piaghe, d'ospedali rigurgitanti, di cataste di morti, di feriti che mandano grida dai solchi devastati e dai fossati pieni di sangue; ci ricorda incendi, devastazioni, crudeltà; ma è l'espressione dei momenti supremi della lotta per l'esistenza tra le nazioni, è la febbre risolutiva delle crisi dell'umanità; e bisogna pur troppo contarla come una delle condizioni impreteribili della vita.

Come tutti gli altri fenomeni, anche la guerra ha i suoi principii, le sue leggi, le sue formole, la sua storia; il libro del Marselli (1) dichiara quei principii e quelle leggi, e racconta quella storia allo scopo di concorrere a ridurre sempre più, e colla cooperazione di tutti, al tipo di nazione virile quest'Italia nostra, che, disgraziatamente, fu condannata per più secoli ad esser rappresentata dall'altro tipo fiacco ed imbelle.

Mentre prevale in tutti gli ordini dell'attività la divisione del lavoro, la guerra tende ogni giorno più a diventare nei momenti supremi una manifestazione di tutti i cittadini; tutte le nuove leggi militari degli Stati civili hanno questa tendenza, espressa anche talora con propositi esagerati, mentre della determinazione delle guerre si può dire ormai arbitra la pubblica opinione.

« Il serio e impassibile esame storico, dice il Marselli in questo libro, riduce di molto, anche pel passato, il numero delle guerre volgarmente credute figlie dell'ar-

(1) *La guerra e la sua storia*, di Niccola Marselli, tenente-colonnello e deputato al Parlamento italiano. 3 volumi, L. 11.

arbitrio individuale, del capriccio dei sovrani; perchè parecchie di queste considera come prodotte da una generale situazione, di cui il sovrano era interprete inconsapevole.... Oggidì il governo è interprete più diretto, più chiaro, più fedele della pubblica opinione.... Il principio motore (delle guerre) è passato dal governo nella massa.... L'opinione pubblica ai dì nostri è un ente collettivo, tanto più premente quanto più invisibile, o almeno non incarnato in un individuo. Il suo intervento è un prodotto del tempo, col quale bisogna fare i conti. La larga partecipazione dei cittadini alle cose di guerra mediante le imposte del denaro e del sangue, accaduta con moto crescente dalla rivoluzione francese in poi, la trasformazione dei cittadini, da spettatori passivi o strumenti di libertà, in attivi, costituiscono l'opinione pubblica.... una delle forze dirigenti la guerra. »

Se una volta, quando erano più o meno frequenti le guerre personali e le capricciose, i libri che trattavano di guerra non riguardavano che i militari, adesso invece urge che una parte delle marziali discipline si volgarizzi e cada nel dominio del pubblico, nel numero delle cognizioni della generalità, onde

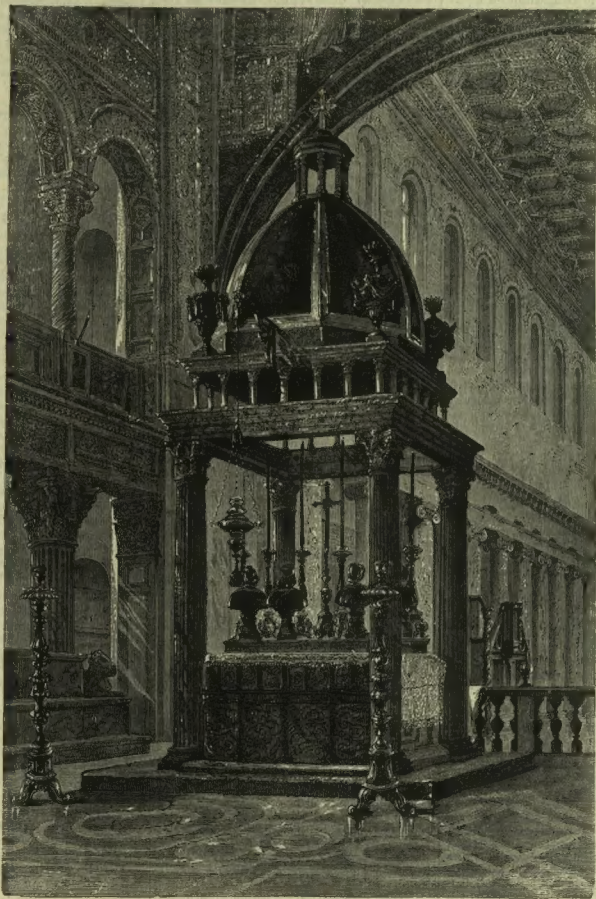
ROMA. — TRANSEPT E CONFESSIONE DI S. LORENZO FUORI LE MURA.

l' opinione pubblica, esercitando la sua pressione nelle cose militari in tempo di pace, e più assai in tempo di guerra, non diventi un elemento dannoso, perturbatore, eccitatore di strane confusioni e di matte imprese, e impari a conoscere i limiti della propria azione e l'importanza delle leggi impercettibili che regolano le azioni della guerra, e, come talora vuol combattere per impeto d'istinto giustissimo, sappia anche giudicare con retto criterio dei mezzi che danno la potenza, e spogliarsi delle superstizioni e degli errori di che può essere imbevuta.

Il libro del Marselli, che espone e tratta i più ardui principii generali ed i più rilevanti particolari della milizia e della guerra, s'offre mezzo validissimo a raggiungere questo scopo.

La letteratura Italiana vanta un altro libro d' istruzione militare: *Che cosa sia la Guerra,* nel quale il principio fondamentale del tema è desunto con semplicità straor-

dinaria ed evidenza assoluta dai dettati e dalle azioni dei più grandi capitani, e dagli esempi più probanti della storia. L' autore di quell' aureo volume, il Capitano Carlo Decristoforis, nella breve prefazione colla quale lo accompagna dice: « Esso non è un trattato.... non è che un metodo.... Non è la planimetria rilevata, è la bussola per rilevarla.... » Sotto questo rispetto *La Guerra e la sua storia* è la planimetria rilevata con sapiente architettura e con bell' arte, ed anche chi ha letto De Cristoforis, deve leggere Marselli che più si addentra nelle complicazioni del tema, lo sviscera di più, e, venuto dopo il compianto capitano dei cacciatori delle Alpi, e dopo le guerre della Prussia nel 1866, 1870 e 1871, determina certe parti con più rigorosa precisione.

L'opera è divisa in tre volumi. Del primo s'è già parlato nell' ILLUSTRAZIONE (Anno II, pag. 315). In quello l' autore espone il tema, mette in rilievo i caratteri essenziali che ren-

ROMA. — VEDUTA PRESA IN FONDO AL CORO DI S. LORENZO.

dono la guerra potentissimo fattore di civiltà, e tratta della composizione degli eserciti. Nel secondo discorre dei rapporti della guerra colla politica, dell' arte direttiva, dell'ordinare e dell' adoperare gli eserciti, e dei principii generali che l' informano: della traslazione delle truppe, e dell' urto, ossia della strategia, della geografia e statistica militare e della tattica. Il lettore non deve spaventarsi di questo programma, come se fosse di esclusiva pertinenza di generali, colonnelli e maggiori; abbiamo visto il Macè spiegare ai fanciulli le più ardue complicazioni della fisiologia umana, Tindall e Faraday volgarizzare i più astrusi principii ed i fenomeni meravigliosi della fisica Arago dettare un' Astronomia popolare col massimo rigore scientifico; il libro del Marselli non è fatto certo pei fanciulli, nè concepito col metodo dei giardini Fröbelliani nei quali si insegnano tante cose saltando e ballando; ma è un libro accessibile ad ogni per-

sona colta, e stante l' azione innegabile che esercita la pubblica opinione anche nelle cose militari, viene ad aumentare il tesoro dei mezzi educativi necessari a formare il cittadino che, in materia di sì alta importanza, vuol per lo meno trovarsi armato contro le declamazioni rettoriche e gli sproloqui dei facili dicitori di tutto e di tutti.

A nessuno che ha mente sana può sfuggire l' importanza di questo complemento d' istruzione necessario alla costituzione d' un' opinione pubblica oculata, quando pensi che in tempo di guerra la sorte della patria sta nei battaglioni che vanno allo scontro, e nelle mani del generale che li spinge all'urto, ossia nell' insieme dell' esercito; insieme, che il paese deve preparare in tempo di pace, e che non consiste soltanto nel numero dei soldati, nella qualità delle armi e nell' istruzione di coloro che comandano, ma che per riuscire efficace deve connettersi coll' attività morale della nazione, che sola può infonderle quel principio sacro onde si animano gli eserciti atti alle grandi azioni.

La guerra si risolve nella battaglia, e una battaglia può fermare per anni ed anni lo sviluppo d' un popolo e gettarlo da una grande altezza, difficilmente raggiunta a forza di sacrifizi, all' ultimo grado dell' avvilimento, e dall'effervescenza dell' attività al marasmo assoluto.

Il Marselli è del suo tempo, è un militare di tipo moderno, una mente sciolta dalle pastoje del pedantismo, come dai vincoli della partigianeria, dalla gretta esclusività dei mestieranti e dai pregiudizi di casta; l'amore della patria spira in ogni pagina del suo libro, il sentimento dell' umanità lo mantiene in una regione serena, e mentre l' elevatezza ed il calore avvivano in lui la scienza e la fanno palpitare come cosa animata, il sentimento artistico gli intinge la penna dei più vivi colori, e lo rende persuasivo e insinuante. Ecco per esempio come parla della battaglia:

« La battaglia, che civilmente è un male necessario militarmente è un bene in quanto risolve lo stato d'ostilità. E siccome giova eziandio alla civiltà tutto quello che affretta la soluzione della guerra, così la battaglia è per questo rispetto anche civilmente un bene. Sino a quando la società umana persisterà a volere risolute, colla spada alcune questioni vitali, quel generale che, nella lotta pel dritto, invece di prolungare la guerra stemperandola in vane manovre, va difilato allo scopo e vince una battaglia decisiva, è degno di civica e militare corona, e deve portarla a fronte alta, quantunque sia macchiata di sangue.

« Il senso volgare si raffigura la battaglia innanzi alla fantasia, come il regno del caos. Non chiamasi essa la mischia? Non urtano gli uomini negli uomini, mentre brancolano fra le tenebre guidati solo dalla bizzarra mano del caso? Ivi tutto è confusione; cinto di nebbia l' inimico, incerti i nostri passi; ingovernabile la grande ignota dell' uomo, l'anima, che misteriosamente si esalta e deprime sotto l'azione di un'atmosfera satura d'elettricità; rumore d'armi, di carri, di cavalli, grida d' imprecazioni e gemiti compassionevoli. »

Scientificamente invece:

« La battaglia è il supremo atto della guerra. Tutto ad essa converge e tutto da essa s' irradia. Ad essa convergono così gli apparecchi organici della pace, come le grandi combinazioni strategiche e le faticose marcie della guerra. Queste combinazioni, queste marcie adducono alla battaglia e dalla battaglia si diramano per ripetere il medesimo processo insino alla prostrazione di una delle parti. Adunque nel campo istesso dell'azione havvi quella preparatoria, quella effettiva, quella deduttiva, e la battaglia è l' azione per eccellenza, è il fulmine, il sole della guerra! Un Giano che volge un viso radiante al vincitore, ed uno fosco al perditore: una divinità terribile, che presiede le origini delle risoluzioni belliche ed apre la *janua* o alla grandezza o all' umiliazione di un popolo. Ributtante è al certo lo spettacolo d' un campo di battaglia, nauseante quello studio che ha per obbietto la morte dell' uomo; e nobile oltre ogni dire fu l'esclamazione in che proruppe il principe ereditario di Prussia alla vista del campo di Wörth: « che orribile cosa è la guerra! Sempre che potrò, mi adoprerò ad evitare questo flagello dell'umanità. » Ma quando si rifletta all' influenza che ha la battaglia sui destini della propria patria, anche un'anima amante della umanità sopporta lo spettacolo della strage, trasfigura, poetizza la morte e si volge a coltivare con calore la Tattica, che si potrebbe definire: *quella fra le Scienze militari che più direttamente studia il modo di salvare la Patria dalle offese nemiche.* »

Il terzo ed ultimo volume, che è uscito da pochi giorni, tratta dei tipi strategici da Federico II a Moltke e della legge dello svolgimento storico dell'arte militare.

In questo, la mente comprensiva dell' autore discorre in mezzo a grandi difficoltà, e nella complicazione dei fattori dèi fenomeni militari non si lascia mai cadere un solo dei tanti fili che ne formano il tessuto, mentre procede alla ricerca degli organismi essenziali onde si anima la scienza della guerra.

« Studiando attentamente le campagne d' un gran capitano o d'un importante periodo storico, scrive egli, mi è parso di scoprirvi uno o più tipi secondo cui si svolgono le manovre strategiche, le quali, non ostante le loro differenze sieno pure tipiche, conservano nondimeno un'impronta propria a ciascun capitano, a ciascun periodo. Nella sequela delle campagne di ciascuno si riconosce un ordine latente al quale obbediscono, una tendenza che si svolge, si perfeziona, si fissa, qualche volta degenera in maniera, altra volta devia per ricomparire, insino a che, sparito il capitano, o impallidisce o sparisce del tutto, per cedere il posto ad una forma novella.... La serie ascendente delle forme storiche costituisce di per sè, ne'suoi momenti salienti, la migliore classificazione gerarchica della morfologia scientifica, e ci rende convinti che una medesima legge ha impedito al metodo di guerra di Napoleone di apparire prima di quello de' suoi antecessori, e all' uomo di comparire sulla terra prima delle specie inferiori del regno animale. »

Da queste citazioni il lettore può facilmente farsi un' idea dell'elevatezza degli studi e delle ricerche del Marselli, che tende a connettere agli altri rami dell'albero antropologico l'evoluzione delle forme storiche delle milizie e dei fenomeni coi quali si svolsero attraverso i secoli, e ad estrinsecarne la legge vitale.

Sotto tale aspetto l' opera perde il suo carattere particolarista per entrare nella categoria, ancora incompiuta, degli studi che preparano il terreno ad una perfetta filosofia della storia che abbracci tutte le manifestazioni dell' attività umana.

Il Marselli svolge il suo soggetto dei tipi strategici partendo dalle guerre di Federico II di Prussia, quindi, passando per quelle della rivoluzione francese, viene alle guerre Napoleoniche; tocca di volo le infelici nostre campagne del 1848-49 per l'indipendenza d'Italia, si ferma un po' di più sulla gran guerra americana di secessione, discorre a lungo della campagna della Prussia contro l' Austria nel 1866, fa un' allusione a quella d' Italia dello stesso anno, e termina colla guerra Franco-Prussiana del 1870, per chiudere finalmente il libro trattando dello svolgimento storico dell'arte militare, dai primi Stati asiatici dell'antichità, sino ai dì nostri. Anche in questo ultimo volume ove si svolgono i più ardui problemi della scienza militare; dove si intrecciano, si collegano, si accozzano le diverse teorie generali; e dove alle volte diverse teorie sembrano contrastare ai fenomeni della realtà — colla quale però corrispondono per secrete anastomosi, che non isfuggono mai all'analisi acuta e penetrante dell' autore, — spesso, dalla dimostrazione d' un teorema scaturisce d' un tratto un'onda di luce artistica a rischiarare una scena tremenda o ad illuminare l' andamento terribile della logica dei fatti, che trascina delle grandi masse umane verso un punto ove sotto i loro piedi si spalanca l' abisso.

Così, ad esempio, l'analisi delle mosse di Mac-Mahon e dei fattori di quella risultante disastrosa per la Francia che prese il nome da Sedan, esposta senza una frase sentimentale, senza un periodo che miri all' effetto, eccita nell'attento lettore tutte le commozioni d' un dramma straziante, nel quale la mente, con un traslato ardito ma perfettamente logico, rivede nel maresciallo francese l' Edipo di Sofocle che più si affatica, più s'adopera, più s'agita, per divincolarsi dalla rete del Fato, più affretta e precipita la dolorosa catastrofe.

Quando l' arte serve con tanta efficacia la scienza, il buon successo d' un libro dovrebbe essere assicurato, ma ad ogni modo, una cosa certa si può affermare: che il libro onora il ceto cui appartiene chi l'ha scritto, ed il paese che nel suo giovane esercito conta degni ufficiali del merito del colonnello Marselli.

L. ARCHINTI.

DA UNO SPIRAGLIO [2]

RACCONTO.

(Continuazione, vedi numero precedente).

Dopo alquanti giorni cominciò a farsi più espansivo; pareva volesse confidarmi qualcosa, — ma, alle prime parole, parendomi divagasse, e ricordandomi di quanto mi aveva detto il procuratore, l' interrompevo e facevo volontieri il sacrificio della curiosità, pel timore si lasciasse trascinare dalla mania misteriosa che supponevo lo travagliasse.

E una volta mi disse un po' risentito:

— Anche tu credi ch' io sia pazzo? molti lo credono, eppure non lo sono.

— Pazzo! — mormorò poi: — ho paura di divenirlo — e forse, chissà? sarebbe il mio bene.

Io mi affrettai a dissipare il suo sospetto con dichiarazioni, che se non venivano da una convinzione molto profonda, sgorgavano certamente dal cuore.

— Tu sei buono, — riprese Gustavo. — Sei sempre stato riflessivo: mi ricordo che nella mia ignoranza di superficialone mi facevo burla del tuo misticismo. Chi m' avesse detto che sarei poi così cambiato, che sarei venuto qui ad impetrare il sussidio di quelle idee che mi sembravano tanto strane! Tu l'hai sempre quelle idee? da alcuni libri che ho trovati qui posso arguire che sì.

Ero lì lì per disingannarlo e confessargli la mia indifferenza per tutte quelle fantasie giovanili: ma egli non me ne lasciò il tempo.

— Venendo qui, — disse, — avevo il mio perchè. Andavo in traccia di qualche consiglio e ho trovato te: forse non è il caso che mi ti fa incontrare. Non ho potuto resistere al bisogno di aprirti l' animo mio. Di quanti conosco, tu solo puoi comprendere ciò ch'io ho da dire.

E là nel mio studio, seduto di faccia a me sulla sedia dove sedevano i miei clienti, coi gomiti appoggiati ai miei volumi di liti, scartabellando i miei codici, mi fe' il racconto più singolare ch'io abbia inteso mai.

Parlò lungamente per parecchie ore di seguito senza smarrir mai il filo, con la maggior coerenza di idee. Se un matto possa parlare a quel modo non so; certo è che molti savi gl'invidierebbero quella sua precisione.

A parte la stranezza dei fatti narrati, il suo racconto aveva tutto l' accento della verità.

II.

Due anni prima, Gustavo, dopo una lunga serie di inconcludenti amoruzzi, erasi lanciato per la prima volta in una tresca colpevole e vi si era incaponito, non per passione, bensì per la vanità di spuntarla. Egli era alla vigilia di un successo, miserabile successo che avrebbe distrutto la pace di una famiglia rispettabile legata colla sua da antichi vincoli d'amicizia, e s'applaudiva della propria abilità sciagurata, — quando all'improvviso venne in

mente al padre di mandarlo per certo affare a Gressoney da un signor Peyrat, suo lontano parente da parte della madre. Costui, salvo alcuni mesi d'estate, dimorava a Monaco di Baviera e fra lui e il presidente correvano delle relazioni molto superficiali. Gustavo non l'aveva mai visto.

Gustavo dovette suo malgrado obbedire: partì per la valle d'Aosta un mattino di luglio, e l'indomani, un'ora prima del tramonto, s'inerpicava su per il sentiero di Prè du Lais che mette capo all'ultimo ripiano della valle della Lys.

Attraversò Gressoney, Saint-Jean, salì a Gressoney la Trinità, altra frazione più alta del piccolo comune.

Il cugino abitava uno degl'ultimi châlet al di là di Orsia, al piede del Monte Rosa.

Quando Gustavo vi giunse, egli era fuori colla figliuola. La vecchia fantesca gli disse che in casa non c'era nessuno. Lo introdusse in un ampio tinello dalle pareti rivestite di abete all'uso svizzero: accese una bella fiammata nel camino e lo lasciò solo.

I cugini tardarono a rincasare. Cominciava a far notte.

Le tenebre salivano dalla valle. C'era un silenzio profondo; il silenzio della montagna: Gustavo, seduto accanto alla finestra, guardava fuori il paesaggio e lo trovava triste.

S'annoiava, s'indispettiva di tutta quella sublime malinconia che egli non capiva.

Anche il fuoco languiva nel camino della stanza, faceva buio; la donna, intenta alle sue faccende, erasi dimenticata di recargli un lume.

Dopo una lunga mezz'ora intese finalmente un passo leggero e lento lento avvicinarsi: dopo poco vide, nel vano di una porta, in faccia a quella per cui era entrato, apparire una figura di donna.

Si volgeva intorno come chi cerca qualcuno, ed esita a farsi innanzi.

Gustavo s'alzò e fe' un inchino.

Essa venne dritta alla sua volta; pareva una giovinetta; quando passò innanzi al camino, Gustavo potè accorgersi al fioco riflesso della brace che essa portava il tradizionale guarnello rosso del paese, e ne conchiuse che fosse una contadina al servizio della casa. Però rivolgendosi a lei con famigliarità la salutò in francese:

— Buona sera, bella ragazza.

— Buona sera.... ma perchè mi chiamate così? — disse anche lei in francese con accento valdostano: — mi conoscete?

Gustavo fu un po' sconcertato nella sua galanteria da quella franchezza montagnola, e tanto per dir qualche cosa rispose:

— Io no, e voi?

— Mi sono accorta che salivate da lontano e m'è parso ravvisarvi, ma il sole era tanto vivo che mi abbagliava.

— Ed ora sapete chi sono?

La fanciulla stette un po' a riflettere, poi disse:

— Il sole era vivo, poi si è fatto scuro, la nebbia è salita, ma quando vi sono venuta incontro.... pensavo....

— Cosa pensavi? — domandò con piglio carezzevole Gustavo e la prese pel braccio.

— Ah sì.... — mormorò la giovinetta.

Una voce chiamò:

— Krimilth, Krimilth.

La giovinetta si scosse e disse sottovoce:

— Addio.... sentite, mi chiamano, — e prima che Gustavo pensasse a rattenerla, scivolò a tastoni lungo il muro e scomparve per dond'era venuta.

Entrò la fantesca con una candela; brontolava nel suo dialetto tedesco.

Accortasi di Gustavo, disse in francese:

— Scusate se v'ho lasciato al buio, ma con quella ragazza perdo la testa; chissà dove si sarà cacciata!

— Chi cercate?... la Krimilth?, si chiama così?

— Sì....

— Era qui adesso.

— Era qui, l'avete vista la signorina? oh povera me.... non lo dite al padrone!

E la vecchierella uscì frettolosa lasciando Gustavo tutto sorpreso di sentire che la contadinella con cui aveva parlato era la figlia del signor Peyrat. Egli ignorava che a Gressoney anche le signore portano per vezzo il bellissimo costume del paese.

Di lì a poco sopraggiunse il cugino con l'altra sua figlia maggiore, Edvige.

Il signor Peyrat accolse il suo giovine parente con grande cordialità, colla spigliatezza di un uomo d'affari che non sa far complimenti e non se ne cura.

Era l'ora della cena e fe' servire senz'altro.

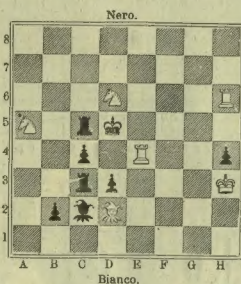
Gustavo, stanco e un po' stordito, a tavola parlò poco: invece parlò per due il cugino, che, come tutti gli uomini attivi provava un forte bisogno di discorrere di sè e delle cose sue. Egli contò tutti i suoi affari e i suoi progetti. Peyrat aveva gran copia degli uni e degli altri. Egli era uno dei più begli esempi di quella pertinace operosità e intelligenza pratica dei montanari, che, se la lasciate fare, ha per meta sicura la ricchezza: prima lavorante, poi assistente, poi imprenditore di strade ferrate, aveva ammassato una considerevole fortuna. E non aveva scordato il suo paese: i montanari non lo scordano mai; il loro sogno è di finir ricchi la vita nel paese, e, se è possibile, nella stessa casa, dove poveri l'hanno incominciata.

(Continua).

R. Sacchetti.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 13.

del signor V. G. Periputi di Venezia

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del Problema N. 11

Bianco.	Nero.
1. T h2-g2	1. C h6-f7
2. T g2-g4+	2. T f6-f4
3. T g4-h4:	3. A piacere.
4. D, o T, o C, od A matto.	

Con varianti.

Sciolto dai signori Dottor G. Ganassini Lendinara; Anonimo veneziano; V. Bargelli, Genova; Giuseppina Valsecchi, Genova; V. Fioretti, Palermo; G. Hartmann, Napoli; J. Bauermeister, Monaco di Baviera; G. Cardone, Chieti.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana, *Milano*

INVENZIONI

RESPIRATORE TYNDALL.

Il professore inglese Tyndall ha inventato un apparecchio, mercè del quale un uomo può respirare almeno per mezz'ora nel mezzo del fumo più intenso. Questa notizia deve rallegrare specialmente i pompieri.

Il Tyndall esperimentò il suo *respiratore* col capitano Shaw, comandante la brigata dei pompieri di Londra: le prime prove si fecero in una cameretta con pavimento e pareti di pietra; tre forni furono riempiti di legna di pino resinoso, accesi e coperti, per impedire una combustione troppo rapida. In tal maniera si ottennero dense nubi di fumo.

Gli esperimentatori, forniti del respiratore e con gli occhi difesi da vetri, stettero una mezz'ora e più in mezzo ad un fumo così denso e acre, che non sarebbe stata possibile una sola aspirazione a bocca libera. « Avremmo potuto rimanerci per più ore », dice il Tyndall nel resoconto delle sue filantropiche esperienze.

Il respiratore è un cilindro di circa un decimetro, il quale si può esattamente adattare dinanzi alla bocca; contiene una serie di strati che si alternano, formati di ovatta imbevuta di glicerina e di carbone stritolato. Di modo che si ha un apparecchio *filtrante* e *assorbente;* infatti il cotone trattiene le particelle di carbonio ond'è pregno il fumo, mentre il carbone condensa ne' suoi pori i vapori di idrocarburi che si formano nelle combustioni incomplete, e dei quali son note le proprietà irritanti.

NUOVO SISMOGRAFO.

Questa invenzione, ch'è dovuta ad un italiano, si trova accuratamente descritta e disegnata nell'*Annuario Scientifico* testè comparso. È un *Sismografo*, come a dire uno scrittore di terremoti, che vi sa dire se il terremoto è stato ondulatorio, sussultorio, obliquo all'orizzonte, od anche rotatorio o vorticoso; quante sono state le scosse sì dell'una come dell'altra specie; quale è stata la relativa intensità di ciascuna scossa; quale è stata l'ora precisa in cui è avvenuta la prima scossa: quale è stata in minuti secondi e frazioni di secondo la durata di ciascuna scossa, epperò quale la relativa velocità; quale è stato l'intervallo di tempo fra una scossa e l'altra, qualunque sia stato il numero delle scosse: quale è stata la durata di tutto il fenomeno; se ondulatorio, quale è stata precisamente anche la direzione ed il senso di ogni scossa, ossia il preciso punto dell'orizzonte dal quale ogni scossa è venuta; se obliquo all'orizzonte, quale è stata la sua vera direzione e quale l'intensità; se sussultorio, quali oscillazioni sono state dal basso in alto, quali dall'alto in basso; se rotatorio, quale è stato il senso e la relativa ampiezza degli archi di rotazione; se un secondo terremoto accada in qualunque tempo dopo il primo, sarà parimente registrato dall'istrumento.

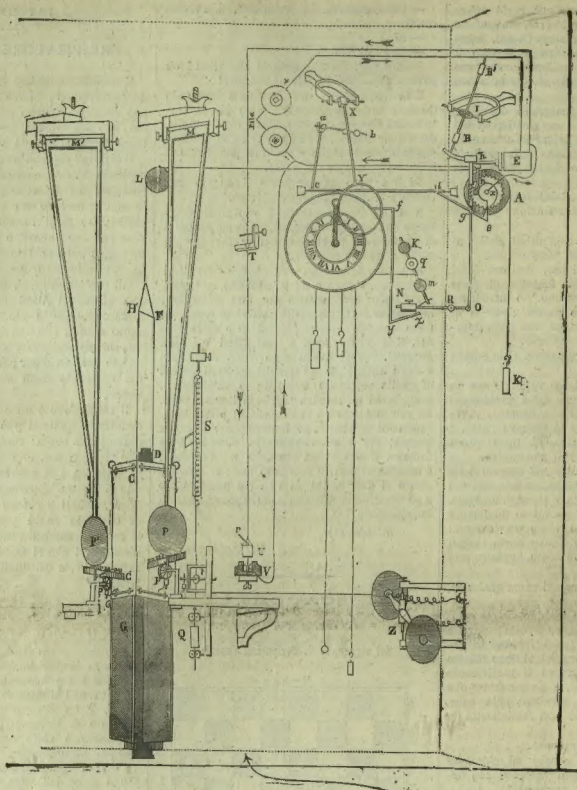
L'inventore è il Padre Filippo Cecchi, direttore dell'Osservatorio di Firenze; e il suo è il più completo istrumento di questo genere che sia stato inventato fin qui.

Esso è formato di tre parti distinte:

La prima parte, che serve pel terremoto ondulatorio, è ormata di due pendoli MP, M'P' di tale lunghezza, che battono il minuto secondo; e ciascuno di essi muove colla sua estremità inferiore, per mezzo di un filo e

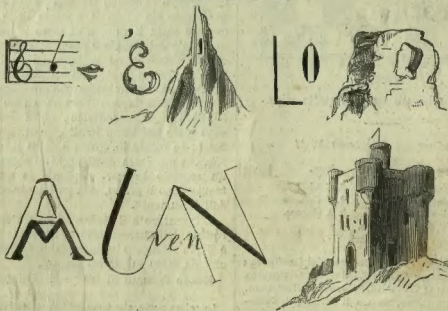
di un archetto, una piccola puleggia *pp'* ad asse orizzontale, e di cui un raggio si prolunga verticalmente in basso a guisa di un braccio di leva, portando alla sua estremità una leggerissima molla acuminata, che deve poter oscillare a guisa di un indice. La puleggia col suo braccio di leva, insieme colla molla, oscillano n un piano parallelo al piano di oscillazione del rispettivo pendolo, e ne secondano tutti i movimenti amplificandoli di tre volte: e frattanto la molla, fregando dolcemente sopra il nero di fumo, di cui è tinta la carta (come si dirà appresso), vi lascerà il segnale dei movimenti sismici. I pendoli hanno la forma di un triangolo rettangolo molto allungato, di cui il cateto minore è situato in alto, ed è imperniato orizzontalmente pei suoi due estremi, formando l'asse di sospensione in modo che un pendolo possa oscillare soltanto nel piano *nord-sud* 'altro nel piano *est-ovest*. Il cateto maggiore porta in basso una lente di piombo in ciascun pendolo.

La seconda parte, destinata a registrare i moti sussultorii, consiste in un peso di piombo Q, attaccato ad una molla spirale S circondata da un tubo, il qual peso è tenuto in guida verticalmente per mezzo di quattro piccole puleggie, come si vede nella figura.

Un sottil filo di seta legato al peso, va ad avvolgersi ad una puleggia, ed è enuto in ensione da una debole molla. Quest puleggia poi porta sul prolungamento del suo asse una delicatissima molletta, terminata a punta, che si muove essa pure a guisa d'un indice, e che deve segnare la traccia del moto sussultorio sul nero di fumo di un'altra carta.

La terza parte infine, che ha per oggetto di registrare il terremoto rotatorio, si compone di un bilanciere orizzontale Z, formato da una grossa asta di ferro, imperniata nel suo mezzo, e portante ai due suoi estremi due masse di piombo assai pesanti. Questo bilanciere è anche tirato costantemente a destra ed a sinistra dalla forza di due molle eguali, che si fanno equilibrio, e che, nel caso di un terremoto vorticoso lo obbligano a prendere un movimento oscillatorio nel suo piano orizzontale. Il qual movimento è poi trasmesso, mediante una piccola puleggia (che non si vede nella figura), ad un indice, il quale porta una delle solite delicate mollette per fare i segni sul nero di fumo di un'altra carta.

IL SISMOGRAFO CECCHI.

Se volete saperne di più, e conoscere come si registra la direzione e la intensità del terremoto, come diavolo vien registrata l'ora, il minuto e il minuto secondo d'ogni scossa, leggete la descrizione che ne dà il Padre Denza nell'*Annuario*, chè quanto a noi ci pare che basti.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 176:

Chi è sapiente non paventi l'invidia.

SCIARADA.

Non *primer* ma beni lascia
Un *secondo* al suo nepote,
Se il *totale* usa quest'ultimo
Delle massime divote.

Spiegazione della Sciarada a pag. 191:

Dina-mite.

CODARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.